

# DA „PROGETTO DONNA“ A „PROSPETTIVA DONNA“ NEL DOPO CONCILIO

Giulia Paola Di Nicola, condirettore di Prospettiva Persona, Ufficio diocesano della cultura, Teramo

1. "Progetto Donna". "Prospettiva Donna" si pone in continuità ideale con "Progetto Donna", la rivista di un gruppo di donne cattoliche che nel 1981, incoraggiate da don Mario Pasini (allora direttore di "Madre"), ma con le radici nel clima culturale degli anni '70, decise ad affrontare un'avventura culturale ed editoriale innovativa coinvolgendo i nomi migliori della intelligenza femminile cattolica di allora, tra cui Gianna Campanini, Wilma Preti, Maria Dutto (che già animava il "Gruppo Promozione di Donna" di Milano dal 1972, con Rosangela Vegetti, Assunta Sozzi ed altre), Marisa Bellenzier, Carla Guglielmi, Elisabetta Fiorentini e le successive: Paola Gaiotti De Biase, Albertina Soliani, Tina Anselmi, Cettina Militello, Claudia Zanon Gilmozzi, Renata Livraghi, la sottoscritta.

Erano passati già più di 20 anni dal Concilio Vaticano II, annunciato il 25 gennaio 1959, da Giovanni XXIII, che fin dall'inizio era sembrato un semplice "papa di transizione" e invece finì con l'innescare una vera e propria rinascita della Chiesa.

In un clima postconciliare più favorevole al laicato il gruppo di donne si organizzò affidando la direzione a Tina Leonzi, che ha raccontato: "...la proposta di dar vita a una iniziativa editoriale nel clima del neo-femminismo barricadero ci unì subito in un impegno di riflessione e di operatività. Ci sentivamo femministe nel senso più vero e autentico del termine... femminismo cristiano; una contraddizioni in termini... Ricordo che poco dopo ci arrivò un non gradimento del logo della rivista: un profilo incompleto di donna della pittrice Rosanna Cima".

Nel Manifesto del primo numero dell'8 Marzo 1982 si legge: "Alle spalle - remota - l'età della dolcezza e della passività, del silenzio e dell'accoglienza... ci unisce la consapevolezza che fuori dall'ideologia dell'emancipazione e della liberazione resta solo l'alternativa e la sfida della storia".

Si puntava ad un protagonismo femminile che non doveva e non voleva limitarsi a rivendicare i posti, doveva emergere dal sommerso, nel dialogo sereno con tutte le forze culturali, ma rivendicando una piena dignità del filone del femminismo cristiano, che accusava è vero un certo ritardo e un malcelato sentimento di inferiorità, ma che intendeva trasformare questo limite in risorsa, facendone ragione di una visione più equilibrata e serena, meno condizionata dalle ideologie.

Si voleva contribuire a trasformare il volto della Chiesa, renderla più partecipata, più dignitosa, più capace di ascolto, meno retorica, più capace di far dialogare uomini e donne con uno spirito di appartenenza responsabile e all'occorrenza critica. Si rendeva necessaria una elaborazione culturale che offrisse un contributo innovativo rispetto alle sollecitazioni inquietanti del neofemminismo degli anni '70-'80 e nel

contempo che si recuperasse la frattura tra il livello culturale impegnativo – che era quasi appannaggio esclusivo delle donne delle élites imparentate col marxismo, col radicalismo, coi movimenti studenteschi e di liberazione – e lo sparuto gruppo di intellettuali cattoliche che fossero sensibili alle tematiche femministe, non disposte a confondersi con le rivendicazioni di qualunque tipo e capaci di confrontarsi con le donne di associazioni, gruppi e movimenti di base, di solito diffidenti o disinteressate o disinformate nei confronti delle tematiche femministe.

Alla rivista si affiancarono i convegni annuali di studio, che raggiungevano donne di varie parti d'Italia e d'Europa le quali avvertivano tuttavia il richiamo di un modo nuovo, più aperto a tematiche troppo spesso soffocate dalla paura di sbagliare, di essere messe a tacere, di non incontrare il favore del pubblico. I convegni hanno rappresentato un appuntamento ineludibile proponendo una riflessione sui temi di fondo della società contemporanea, temi che a partire dalla sensibilità femminile non potevano non coinvolgere anche gli uomini (assidua sin dall'inizio la presenza di Giorgio Campanini, Piesandro Vanzan, Attilio Danese, Sergio Bellenzier).

Nel primo numero della rivista (1983) Tina Leonzi ha scritto che la seconda fase del femminismo “vedeva l'approdo a un diffuso "disagio" delle donne che avevano speso il loro impegno in un femminismo aggressivo e radicalmente critico, ma permetteva una riflessione più pacata, meno polemica (e quindi più aperta a contributi diversi)... Noi della redazione... sentivamo di aver compiuto un cammino, di essere state segno, testimonianza di un nuovo modo di essere donna, certo non veicolato dai media del tempo. Un cammino nato dalla necessità di una elaborazione culturale che anche le donne credenti erano tenute a fare e a offrire come contributo alla comune crescita della coscienza femminile, così fortemente sollecitata e inquietata dal neo-femminismo degli anni '70-'80...”

Le scelte che hanno caratterizzato la presenza culturale di "Progetto Donna" e delle molte donne di diversa ispirazione ideologica che si sono spontaneamente coinvolte in quell'avventura negli anni Ottanta sono rimaste valide, ma il gruppetto iniziale si è venuto assottigliando per la scomparsa di alcune colonne portanti (Gianna Campanini, Wilma Preti, Elisabetta Fiorentini). Si era scosso il mondo femminile cattolico, si era seminato in termini di idee, si era contribuito a cancellare la percezione da parte del mondo laico di un profilo di donne non più rassegnate, servizievoli e sciatte, pie e ossequiose.

La mancanza di sostegni ufficiali, una certa diffidenza del mondo cattolico, la curiosità critica e spesso pregiudiziale dei gruppi femministi più strutturati e meglio supportati, hanno di fatto reso impossibile continuare l'avventura editoriale e l'organizzazione dei convegni. Da una parte erano venute a mancare le donne più attive, dall'altra mancava l'investimento di fiducia da parte del mondo cattolico: troppo forte il timore di uscire dalle righe, di trovarsi di fronte donne combattive il cui influsso sul popolo delle credenti era considerato non del tutto scontato.

Nell'ultimo numero di "Progetto Donna" (n. 21.1990) il Comitato di redazione scrisse il suo addio: 'Un addio per re-incontrarci'. Dove, come, quando? Si può dire che un punto di incontro si è trovato in "Prospettiva

Donna", sezione speciale dedicata all'interno della rivista di cultura "Prospettiva Persona", co-direttori Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola, a cui siamo grate".

2. Prospettiva Donna. L'ispirazione iniziale infatti non poteva morire. Si formarono due filoni. Marisa Bellenzier da Genova faceva il possibile per continuare con i convegni di "Progetto Donna" e dal centro Italia la sottoscritta, con il Centro Ricerche Personaliste e la neo-rivista "Prospettiva Persona" ritagliava uno spazio costante, denominato "Prospettiva Donna", nel quale si potesse offrire a uomini e donne l'opportunità di intervenire sulle tematiche culturali correnti, tenendo d'occhio i contesti e le dinamiche dei rapporti tra i generi. "Prospettiva Donna" assumeva una prospettiva di reciprocità, in cui non fosse escluso il conflitto ma lo si trasformasse in risorsa e dunque motore di ottimizzazione dei rapporti. Caratteristica principale era che si trattava di un gruppo di donne senza tutele: non c'era un finanziatore, non c'era un assistente, non una parrocchia. Attilio Danese aveva avvertito l'esigenza di una rivista libera da ipoteche accademiche, politiche, economiche, di ispirazione cristiana ma non confessionale, e insieme si è deciso di affrontare questa impresa "folle", sostenuti dall'affetto di quanti hanno creduto in questa proposta di agorà. Sin dal primo numero, entrambe le "Prospettive" riunite in unica rivista, qualunque argomento si affrontasse, orientavano gli autori a mettere al centro il rispetto e il buon-essere di ciascun essere umano. Le parole chiave per "Prospettiva Donna" sono state uguaglianza, differenza, reciprocità, che hanno risuonato sulla bocca del cardinale Martini alle "Stelline" di Milano nel convegno del 1989, su uno sfondo antropo-teologico intrinsecamente trinitario. Si rifiutava ogni appiattimento in modelli unici e falsamente neutrali (in fin dei conti solo maschili), come pure ogni esasperazione della differenza.

"Prospettiva Donna" nei suoi venti anni di esistenza-resistenza ha sollecitato le due voci, quella femminile e quella maschile, costringendo "l'altra metà del cielo" (questa volta i maschi) a confrontarsi. Non ci si è limitati a "Noi donne", per accogliere e valorizzare idee, intuizioni, dubbi, provocazioni da ogni persona di buona volontà, senza l'ossessione di conquistare e convertire. Bisognava dare da pensare più che risolvere le questioni, fidando nella probità degli autori, evitando di indugiare sulla sola denuncia dei sistemi maschilisti, ingiusti e oppressivi, di andare a rimorchio di temi altrui come pure di assumere visioni nostalgiche del passato valutando negativamente le conseguenze della modernità. Quando si lavora senza particolari fini, credendo nella contraddizione della forza della debolezza, è utopia che si fa storia. Significa essere portatori di una carica innovativa che spinge in avansenza rotture laceranti, senza quei balzi irrazionali, quelle dilacerazioni violente, i cui frutti tante volte finiscono col produrre stagnazione e riflusso. Il discernimento implica la sapienza delle strategie, rinunciando al tutto e subito che finisce col gettare il bambino e l'acqua sporca.

Non è più questa l'epoca delle manifestazioni plateali, delle rivendicazioni come grido di lotta lanciato sempre e comunque, dell'occupazione delle piazze e delle chiese, delle lamentele sterili e piagnucolose. Mettere qui è tempo di affinare gli strumenti della comunicazione, di assumersi l'onere di valutare opportunamente le condizioni e l'interlocutore/trice, sapendo dosare accelerazione e freni, con azioni mirate a lungo e medio termine, linguaggi provocatori e flessibilmente concilianti, a seconda delle situazioni, usando il calcolo realista delle possibilità di riuscita e gli obiettivi alti. Si richiedono dunque intelligenza e forza, ma anche intuizione e flessibilità, parola e silenzi, antinomie sempre presenti quando si vuole agire senza fare massa, scegliendo da che parte schierarsi o quali sentieri percorrere, con umiltà e coraggio.

Anche "Prospettiva Donna" non ha vita facile, sempre a rischio di scontrarsi con l'indifferenza degli intellettuali patentati e "progressisti", con il rifiuto pregiudiziale dei cattolici dogmatici e nostalgici, con la diffidenza dei cattolici insofferenti del cambiamento, con l'ostilità ironica del femminismo più accreditato. Tutto ciò non ha frenato il cammino della rivista in questi anni, consapevoli che le "rivoluzioni" che incidono nella storia richiedono processi lunghi, incontrano ostacoli e battute d'arresto, ma garantiscono risultati duraturi. Senza enfasi e trionfalismi, ma anche senza timidezze, si può dire che "Prospettiva Donna" è stata una voce autorevole delle donne di ispirazione cristiana, ha offerto la possibilità a tante giovani studiose, ricercatrici\ricercatori, che non sempre trovavano accoglienza nei programmi ingessati dei gruppi editoriali accreditati, di unire le loro firme a quelle più prestigiose del personalismo contemporaneo. Non ha voluto "battezzare" ad ogni costo questo nostro tempo, luogo "teologico" in cui incarnare l'essenzialità del Vangelo, ma contribuire a ripulirlo dagli idoli per farne emergere la bellezza creaturale.

3. Tutto ciò è stato frutto del Concilio? Sì, anche. Il Concilio doveva ripensare non la questione femminile, ma la struttura della Chiesa e i suoi rapporti con il Mondo, vedervi non il nemico da combattere, ma i semi del Verbo, il luogo in cui lo Spirito continua a soffiare dove vuole. Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura, affermava di dissentire dai cosiddetti profeti di sventura, che pensano solo a difendersi. Nel cercare nuove forme di dialogo risaltava la figura del laico e si aprivano varchi per uomini e donne che si affacciavano sulla scena sociale ed ecclesiale come operatori responsabili.

Se si guarda alla sola presenza delle donne al Concilio sappiamo che essa è stata considerata invisibile e "perdente". Si racconta che il cardinale belga Léon-Joseph Suenens, di fronte all'assemblea, si sia chiesto: «Ma dov'è qui l'altra metà del genere umano?». In realtà le donne c'erano, per volontà di Paolo VI, strettamente come uditrici nelle sessioni plenarie, tra gli altri laici (nelle pause tra una discussione e l'altra si recavano in un bar riservato a loro!).

Il risultato non è migliore se si guarda ai rari riferimenti espliciti alle donne nei testi conciliari, a parte il messaggio finale, molto discusso. In *Gaudium et Spes*, al numero 29 si legge che ogni tipo di discriminazione, compresa quella in ragione del sesso, deve essere superata ed eliminata in quanto contraria al disegno di Dio; al numero 60, si sottolinea che è dovere di tutti fare in modo che la partecipazione delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa. Di più non si trova.

Si può concludere che le donne sono state del tutto ininfluenti? Non credo. Oggi si sta facendo un lavoro di disseppellimento dall'oblio, recuperando i luoghi paralleli rispetto a quelli dell'ufficialità ecclesiale. Penso al libro di Adriana Valerio, *Madri del Concilio*, che ripropone i profili di 23 donne (10 religiose e 13 laiche) 1. Al di là dell'impatto simbolico, anche la sola presenza di persone, dentro o fuori delle stanze dei bottoni, porta un contributo specifico che non coincide con quello che risulta nei documenti delle varie commissioni. Vi è un apporto più segreto, una partecipazione latente non registrata dai documenti e dai momenti pubblici più tipicamente istituzionali che va studiata attraverso prove indiziarie, come già Dumas padre quando diceva "cherchez la femme". Vi è una storia dentro la storia, in cui la prassi supera la teoria: sentimenti, pensieri, impressioni passano di bocca in bocca rimbalzano nei circoli di confronto e lasciano intuire scenari più complessi di quelli codificati.

In ogni caso la Chiesa postconciliare non è stata più quella di prima perché più legata alla Scrittura, fonte genetica della comunità, restituita all'approfondimento dei fedeli; perché la liturgia mette al centro l'assemblea dei credenti, che comprendono i testi nella lingua corrente e non hanno più il sacerdote di spalle e soprattutto perché grazie alla definizione della categoria biblica di popolo di Dio, un popolo sacerdotale, che costruisce la tradizione ecclesiale attraverso la propria percezione delle cose spirituali, le donne acquisiscono una loro cittadinanza ecclesiale più riconosciuta, vedono aprirsi le porte delle facoltà teologiche frequentate con entusiasmo, contribuiscono a modificare le discipline e a studiare e insegnare l'esegesi biblica con una prospettiva più attenta alla valorizzazione dei personaggi femminili.

Un'ulteriore domanda suona: le donne hanno solo beneficiato dei mutamenti del Concilio oppure li hanno anche provocati? Il Concilio non sarebbe stato indetto se i fermenti di rinnovamento non fossero stati già all'opera nel tessuto di base e provocato l'evento. Lasciatemi citare almeno due donne, colonne portanti della Chiesa popolo di Dio, che hanno iniziato la loro avventura in epoca preconciliare: Madre Teresa di Calcutta (che racconta di aver ricevuto la chiamata nel 1946 e il riconoscimento vaticano nel 1948) e Chiara Lubich (che data l'inizio della sua "opera di Maria" al 7 Dicembre 1943). Entrambe hanno incontrato notevoli difficoltà ad andare avanti in un clima non del tutto accogliente nei confronti dei laici e delle donne in particolare, eppure lo hanno fatto in piena dignità, mantenendo dritta la barra del loro carisma senza rompere l'unità ecclesiale. Vorrei citare una espressione di E. Mounier: «Ogni volta che la Chiesa barcolla sulle sue colonne, noi vediamo spuntare una donna per sorreggerla, al limite del precipizio»<sup>2</sup>.

Bisogna riconoscere onestamente che il rapporto donne Chiesa è a tutt'oggi un argomento scottante per le tante implicazioni di carattere dottrinale, magisteriale, ecumenico. Si fa strada la convinzione espressa da Salvini: "Affrontare adeguatamente questo problema significa anche progettare, con l'aiuto dello Spirito Santo, il futuro di tutta la Chiesa" (391). Ma non è facile gestire una tematica che crea persistente imbarazzo per le posizioni contrastate anche all'interno del collegio cardinalizio e tra i vescovi. Si preferisce non affrontare l'argomento in maniera frontale, glissare o riprenderlo "a singhiozzo, alternando silenzio imbarazzato, frecciate critiche, arroccamenti, accuse reciproche di relativismo o di conservatorismo". Come si può vedere dall'analisi di don A. Matteo in *La fuga delle quarantenni* occorre prendere atto della diserzione delle donne dalla frequenza e dalla pratica ecclesiale, rispetto alla tradizionale alleanza tra Chiesa e donne, quella che ha riempito le parrocchie di aiutanti, catechiste, di signorine e suore dedite generosamente al servizio, quella che – soprattutto - ha fatto sì che la prima educazione dei piccoli fosse orientata alla Chiesa. Ancora oggi le parrocchie vivono soprattutto perché i genitori e soprattutto le mamme investono un capitale di fiducia nelle parrocchie il cui tessuto vitale di base è femminile. Matteo si domanda: "Non abbiamo oggi una Chiesa pubblica essenzialmente "maschile", se non addirittura "episcopale"? (p.11). Sono solo le trasformazioni oggettive, sociali e scientifiche che determinano questi cambiamenti o anche quella "silenziosa protesta" ed anche "silenziosa fortezza", come la chiama Salvini<sup>4</sup>, o - come l'ho chiamata io - "emigrazione interiore", che segna un allontanamento anche in presenza della pratica religiosa e denuncia il rifiuto della marginalizzazione in cui le donne si sentono relegate? Scrive ancora Matteo: "Il futuro della Chiesa è legato alla questione donna...in quanto proprio il confronto con la sua condizione attuale, tra conquiste e fatiche, t...può permettere alla comunità dei credenti, nel suo insieme, di rinnovare la propria fedeltà al principio conciliare dell'ascolto dell'ora presente, al principio conciliare della condivisione delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini e delle donne d'oggi". (p. 76).

"Prospettiva Donna" dal canto fa la sua parte invitando ad un protagonismo collaborativo in cui la Chiesa non sia solo luogo di affidamento e delega della bussola esistenziale, non solo "madre", ma anche "figlia".

Non è decisivo sedere negli scranni dei luoghi ufficiali. Se si vive il cristianesimo al cuore del suo messaggio, si prende in carico piuttosto il buon essere delle persone, la cura dei rapporti e correlativamente la generazione della chiesa viva, per renderla meno rugosa e più attraente. Un credente, uomo o donna non può sentirsi solo pecora ma anche - con Gesù - pastore, nel senso che sa di doversi prendere cura di ogni anima che Egli ama. Questo significa rinnovare dal basso il tessuto delle comunità sociali ed ecclesiali, essere protagonisti di una nuova costituente antropologica, di un umanesimo relazionale in gran parte centrato sui valori della femminilità, nutrire la realtà di ideali, spingerla più avanti e più in alto è come infondervi l'anima.

E' questo che hanno fatto innumerevoli donne di cui non vi è traccia nei manuali della scuola, magari ricurve sotto il peso delle fascine e della vita, così ben dipinte da Teofilo Patini per la realtà abruzzese, nello sforzo immane della sopravvivenza e della maternità. Siamo il frutto di innumerevoli sofferenze nascoste, di nu-me-rose battaglie e sconfitte impos-sibili da ricostruire, anche a volerlo fare con i migliori strumenti della storiografia. "Il tempo ha sepolto le tracce – dicevamo al convegno qui a Teramo dal titolo "Il tempo dell'utopia" - Ma noi ne avvertiamo i flussi benefici nella linfa vitale che impasta i nostri corpi. Siamo eredi e debitrice di una grande Tradizione di amore e dolore. Di essa non vorremmo perdere nemmeno il più piccolo contributo, la goccia di sudore e di sangue costata a quante donne anonime hanno tessuto per noi nei secoli la tela della vita".

In "Prospettiva Donna" l'ispirazione cristiana non viene occultata quando c'è, e non imposta quando non c'è. Abbiamo con-siderato preoccupazione tipica della cultura di ieri quella di li-berarsi di un Dio onnipotente e invadente. Oggi possiamo dire, senza timore di essere retrò, che i tentativi di scardinare Dio dal cuore della donna e dell'uomo non hanno sortito l'effetto desiderato e spesso hanno suscitato una più forte nostalgia. Sia "Progetto Donna" che il Centro Ricerche Personaliste sono associazioni laiche e tuttavia cristianamente ispirate. Non potrebbero contentarsi di fare cultura senza spendersi sui valori. Ma non po-trebbero neppure fare della fede una bandiera e una barriera. Coniugare cultura e fede è continuare a sentire il do-vere di porre domande a Dio, in maniera sempre nuova, perché nel dialogo creatura-Creatore, Dio non diventi un idolo ma-schilista né femminista. È sullo sfondo di una reci-procità che ogni domanda su Dio è, analogicamente, domanda sulla donna e sull'uomo, come ogni domanda sulla donna e sull'uomo è, analogicamente, domanda su Dio.

1 A. Valerio, Madri del Concilio. Ventité donne al vaticano II, Carocci, Roma 2012. Martedì 8 settembre 1964, Paolo VI annunciava ufficialmente la presenza di uditrici al Vaticano II e, il 25 dello stesso mese, entrava in aula la prima donna, la francese Marie-Louise Monnet. Dal settembre del 1964 all'agosto del 1965 furono ventitré le donne chiamate a partecipare al Concilio, dieci religiose e tredici laiche. Sebbene nelle intenzioni di molti padri conciliari la loro presenza rivestisse un carattere perlopiù simbolico, inaspettatamente il ruolo svolto da queste ventitré donne andò ben oltre, lasciando segni importanti negli stessi documenti conciliari.

2 E. Mounier, Aussi la femme est une personne, in "Esprit", numero unico, 45 (1936, tredici anni prima che uscisse «Le deuxième sexe») p. 403. Per un approfondimento sul tema, rinvio a: Mounier e le sfide del femminismo, in M. Toso, Z. Formella, A. Danese(a cura), Emmanuel Mounier, Persona e umanesimo relazionale, LAS, Roma 2000, pp. 221-240, nonché all'articolo G. P. Di Nicola-A. Danese, Unidualità antropologica e coniugalità, in "Intams Review", Bruxelles, vol. 4, 1 (1998), pp. 7-19.

3 Cf A. Matteo, La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino 2012.

4 Cf G. Salvini, Le donne in fuga dalla Chiesa?, in "La Civiltà Cattolica", 3898 (2012), pp. 384-391, p. 386.